

ex libris

Dov'è seppellito
il tuo ombelico?

Detto degli anziani
nativoamericani

VIAGGI IN SICILIA TRA MITO E IMMONDIZIA

Roberto Carnero

libri da spiaggia

Era ambivalente l'atteggiamento dei viaggiatori, per lo più nordeuropei, che si recavano in Sicilia tra Sette e Ottocento. In quella terra cercavano il mito, eppure, una volta recatisi in quei luoghi mitici, vi trovavano sporcizia, povertà, mancanza di strade e di vie di comunicazione, molti rischi durante il viaggio, un'aristocrazia arroccata su posizioni di insopportabile orgoglio dinastico. E non potevano quindi fare a meno di registrare quei contrasti che apparivano così stridenti. In *Viaggio in Sicilia* (Marsilio, pagine 168, euro 13,00), Giuseppe Quatrigno ha ricostruito il variegato ventaglio di impressioni e di reazioni di numerosi viaggiatori più o meno eccellenti che della loro esperienza siciliana lasceranno un resoconto scritto. Il discorso di Quatrigno, in realtà, prende le mosse da ben prima della moda del Grand Tour. Il primo dei viaggiatori recensiti è infatti Ibn Giubair, arabo nato in Spagna,

che rimane in Sicilia per tutto il dicembre del 1184. Ma sarà solo nel secolo dei Lumi, in una società che si apriva al nuovo, all'esotico, che la Sicilia solleciterà massicciamente la curiosità dei viaggiatori. Arrivano per mare a Palermo e quindi, a dorso di mulo, si dirigevano a Segesta, Selinunte, Agrigento, e poi, dopo una puntata a Malta, visita a Siracusa, Catania e Messina. Il barone von Riedesel formulerà per primo delle impressioni organiche sulla Sicilia classica. E Goethe, nel 1787, intuirà nell'isola il tramite e la chiave della civiltà ereditata dai Greci, interessandosi però anche ad altri aspetti: dal culto di Santa Rosalia alle condizioni della città di Messina, distrutta quattro anni prima dal terremoto. Nell'Ottocento Maupassant rimarrà impressionato nella sua visita alle catacombe dei Cappuccini a Palermo, che descriverà così: «Alcuni sono corrosi da muffe disgustose che deformano



ancora più le mascelle e le ossa, altri hanno conservato i capelli, altri un po' di baffi, altri un filo di barba. Taluni guardano in su con occhi spenti, taluni in giù; eccone che sembrano ridere in maniera atroce, eccone contorti dal dolore, tutti appaiono sgomentati da uno spavento sovrumano». Più solari, nel Novecento, le atmosfere rievocate da Roger Peyrefitte, il quale eleggerà Taormina come sua seconda casa, tanto da fare incidere sulla propria pietra tombale, dopo il nome, l'aggettivo «taorminese», e di Dominique Fernandez, che prenderà casa a Portopalo e che riporterà impressioni decisamente meno macabre del suo collega Maupassant: «Magnificamente espositiva dei mercati, mucchi di vivande, piramidi di frutta e verdura, pannelli di carretti, mule impennacchiate, pupi dalle corazze scintillanti; questo popolo possiede il senso innato del fasto e del bello».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

CIVILTÀ OCCIDENTALE

Segue dalla prima

Sin dagli inizi della modernità l'osservazione delle alterità culturali che le scoperte geografiche mettevano davanti agli occhi degli Europei diede luogo ad un lunghissimo dibattito sulla natura stessa di quell'umanità esotica e su ciò che essa poteva dirci sulla nostra origine. Gli Africani, gli Indiani d'America, gli Aborigeni australiani divennero agli occhi di molti il residuo vivente di uno stadio primitivo dello sviluppo dell'uomo: un anello di congiunzione tra umano e animale, tra uomo e scimmia. Un esempio perfetto di tale anello intermedio sembrava fossero gli Ourang Outang, termine malese che significa appunto uomo delle foreste e il cui nome scientifico moderno, ironia della sorte, è Pongo Pygmaeus. Queste scimmie venivano ritenute quasi umane ed è sulla natura di quel quasi che i grandi spiriti d'Europa si divisero. Gli spiriti illuminati, come Rousseau, vedevano nell'antenato di King Kong un uomo che ancora non sa di esserlo ma è pronto a diventarlo grazie all'apprendimento culturale o, come diremmo oggi, ad un processo formativo. I più retrivi pensavano invece che i «primitivi», proprio perché simili a scimmie, non avessero nulla di umano e che, di

*A Yvoir
si paga
per vedere
una famiglia
di Pigmei
Otto persone
offrono
lo spettacolo
della propria
differenza*

conseguenza, fosse lecito trattarli come bestie da soma. Se i primi attribuivano l'umanità persino a quelle scimmie tanto simili a noi, gli altri in nome della medesima somiglianza negavano l'umanità anche agli uomini di pelle scura. Scimmie e uomini subivano lo stesso trattamento. Venivano studiati e esibiti come fenomeni, o come mostri. Gli Huroni e gli Irochesi del Canada, i Caribi dell'America centrale, i Pigmei dell'Ituri, i Boscimani del Kalahari venivano portati in Europa insieme alle altre «tipicità» del Nuovo Mondo. Ed esibiti nelle fiere e nei cabinets de curiosités perché i bianchi potessero ammi-

rarli, o provarne orrore, ma comunque guardarsi nello specchio di una umanità diversa. Una stessa curiosità, ansiosa di stabilire un confine tra cultura e natura, trasformò in fenomeno da baraccone un caso scientifico, e soprattutto un caso umano, come quello dei «ragazzi selvaggi». Il più conosciuto è quello del ragazzo ritrovato nella foresta

francese dell'Aveyron studiato dal medico Jean Itard a fine Settecento e legato al ricordo del bellissimo film di Truffaut. Abbandonato a qualche mese dalla nascita l'infelice fu catturato adolescente quando era ormai diventato una creatura dei boschi. Nacque una accesa discussione tra coloro che sostenevano che l'umanità si acquisisce

poverino era sordomuto e nessuno se ne era accorto. Ma ad essere oggetto di esibizione non erano solo i primitivi. Si contano altri casi di umanità messa in mostra. A parte i nani, i deformi, ed altri sventurati - come dimenticare lo straziante Elephant Man? - toccò anche ad alcuni popoli del nostro Mezzogiorno di essere guardati come reper-



«Fibres pour un pagne», la foto è tratta dal volume «Pygmees l'esprit de la forêt» (Marval, 1997) © Bernard Descamps

con la nascita e coloro che ne facevano il risultato di un apprendimento culturale. Fra questi era il dottor Itard che cercò di insegnare al «selvaggio» l'uso del linguaggio e le abitudini civili, ma tutto fu vano. Non perché avessero ragione gli innatisti ma perché il

umani. Non più come residui di uno stadio evolutivo inferiore ma come schegge viventi dell'antichità. Fu al tempo del Grand Tour quando i migliori intellettuali del Nord Europa scendevano verso il Mediterraneo per abbeverarsi alle antiche sorgenti della civiltà occidentale. Gli esponenti della modernità nascente venivano a contemplare lo spettacolo dell'antico offerto dagli scavi archeologici ma soprattutto da quell'antichità sopravvissuta negli usi e nei costumi dei popoli del Sud. Così fra Sette e Ottocento la plebe napoletana appariva come un frammento del passato al punto che si scrivevano trattati sulla mimica degli antichi interpretata e investigata nei gesti e nelle voci della folla napoletana di quel tempo. E al punto che nei vicoli di Santa Lucia si affittavano sedie ai colti e raffinati turisti scesi dal Nord Europa perché comodamente seduti potessero osservare la vita quotidiana dei popolani. Un filo ininterrotto unisce questi fatti lontani a ciò che avviene in questi giorni in Belgio. In questa arrogante incontinenza dello sguardo c'è tutta la violenza di una cultura sull'altra, di chi ha il potere di guardare su chi non ha nemmeno quello di negarsi allo sguardo. Certo, è una violenza che si manifesta in forme violente. Ieri in quella del dominio coloniale, oggi in quella dello spettacolo a pagamento dove il fatto di comprare un biglietto ci assolve facendoci sentire perfino dei benefattori, dei dispensatori di civiltà. Alla medesima condizione però: che gli oggetti della nostra curiosità restino quel che sono, cioè cenciosi e primitivi, bisognosi della nostra elemosina. Il che, in tempi di diritti umani, è forse peggio che nella Francia del Re Sole.

Marino Niola

Anche se si stenta a crederlo, l'iniziativa avrebbe uno scopo umanitario. Ma in questo caso il fine giustifica i mezzi?

I bambini, gli adulti e i vecchi arrivano dal Camerun. Non fanno niente, vivono. Solo a richiesta eseguono canti e danze rituali

C'è più arte nella vita che nell'arte

Roberto Finelli

Anticipazione della morte e liberazione dalla morte, ossia una valorizzazione della vita, fondata sull'eros dell'arte e su un'estetica della liberazione, che si oppone a una visione opprimente e repressiva dell'autenticità dell'esistenza: così si può sintetizzare la critica con cui Herbert Marcuse prende congedo dalla filosofia di Martin Heidegger, che fu suo maestro a Friburgo negli anni '20, prima che Marcuse si volgesse al marxismo, all'attività dalla Svizzera nella Scuola di Francoforte, e poi all'emigrazione, dopo l'avvento del nazismo al potere, e all'insegnamento in California. Di questo ed altro tratta un'intervista concessa da Marcuse nel 1977, un anno prima della morte, su *La politica di Heidegger*, che costituisce il cuore di un bel volume con cui la Guerini e Associati (H. Marcuse, *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, a cura di P. Peticari, pp.296, euro 24,50) torna a proporre, dopo molti anni di silenzio, la figura del pensatore tedesco, che con libri come *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione* era stato uno degli eroi della rivolta studentesca degli anni '60, da Berkeley a Parigi, da Roma a Berlino. Ad Heidegger Marcuse riconosce una sola cosa, anche se non di poco conto: di avergli imparato a pensare e a leggere filosoficamente un testo, con spessore e profondità, anche quando lo si forza e ci si allontana da un'inter-

pretazione consolidata. Com'era capace di fare appunto Heidegger nelle sue memorabili interpretazioni della filosofia greca, di Aristotele, dei presocratici (era l'unico filosofo della sua generazione che seppe pensare, e noi eravamo totalmente catturati ed entusiasti). Ma al di là di questo il giudizio sul contenuto della sua filosofia è quanto mai severo. Heidegger che, in questo seguendo il suo maestro Husserl, sembrava all'inizio interessarsi, anziché di idee e principi astratti, della condizione umana nella sua concretezza emozionale ed esistenziale ha in effetti in tutta la sua opera messo in atto per Marcuse una sorta di neutralizzazione del concreto. A cominciare dal modo in cui definisce l'esistenza umana, il *Dasein*, senza nessun riferimento al corpo sessuato e alla differenza tra uomo e donna. La sua caratterizzazione dell'essere umano è tendenzialmente impersonale, astratta dalla storia e dalle relazioni interpersonali e sociali, specifiche e de-

terminate, in cui la vita di ciascuno di noi è sempre intrecciata e volta, attraverso la categoria dell'anticipazione della morte, ad un'intensificazione del volere e del decisionismo che mostra come già nel 1927, nel suo primo libro più famoso, *Essere e tempo*, ci fosse una predisposizione teorica e concettuale ad accogliere il nazismo e a farsene promotore. Non a caso del resto è stata proprio l'adesione heideggeriana al nazismo che ha consentito secondo Marcuse di cominciare ad esplicitare il fondo intrinsecamente autoritario ed antivitale del suo pensiero. «Ora vedo, ex post, nella sua filosofia, un fortissimo deprezzamento della vita, una svalutazione della gioia e del godimento, della sensualità e dell'appagamento. Ne avevamo forse la sensazione a quel tempo, ma ne siamo stati consapevoli per la prima volta solo dopo aver saputo della sua associazione con il nazismo». A tutte le neutralizzazioni del concreto, della corporeità, dell'amore, della sto-

ria e delle relazioni determinate secondo spazi e tempi specifici, che opera una filosofia che muove dal principio, più o meno teologico, dell'«Essere», Marcuse oppone, come ben viene testimoniato da tutti gli altri saggi raccolti nel libro, una filosofia della vita che si prova a designare spazi possibili di un'esistenza appassionata e ricca di senso all'interno della società contemporanea, la quale per lui, marxista e francofortese, è sinonimo di società totalitaria e antiliberalista. Dal capitale infatti nasce non la democrazia, osserva Marcuse, ma solo l'ideologia della democrazia, ossia l'ingresso delle grandi masse nella vita dello Stato, com'è avvenuto nel 900, ma a patto di una gestione anticipata e manipolata della loro coscienza e dei loro desideri alle esigenze mercantili e accumulative dell'economia attraverso i grandi mass-media dell'informazione e dell'intrattenimento. Da tale insufficienza di democrazia propria dell'economia moderna, dal conformismo

delle immagini, delle idee e dei consumi che ne deriva si può provare a sfuggire, scrive Marcuse nel saggio *La dimensione estetica* che dà il titolo all'intero libro, anche attraverso una valorizzazione dell'estetica, che tenga conto dei due significati compresi in questo termine: la produzione del bello in senso oggettivo, in quanto insieme dei manufatti artistici di più vario tipo che producono comunque un'interruzione, un momento di sospensione in una vita solo accumulativa e mercantile, e la riorganizzazione dell'emozione e della sensibilità in senso soggettivo. Anzi, mirando soprattutto a questo secondo aspetto, antropologico e civile, di formazione-anticipazione di nuovi modi di sensibilità e di relazione tra soggetti umani, Marcuse giunge a dilatare il concetto di arte, facendolo coincidere, in una futura società emancipata, addirittura con il mondo del lavoro e del fare, che, strappato ai bisogni accumulativi di una ricchezza astratta e spesso rapace, potreb-

be finalmente, date anche le potenzialità tecnologiche raggiunte oggi dall'umanità, maturare un'atteggiamento «estetico», rispettoso del mondo-ambiente, della natura e costituzione delle cose, dando a queste una forma che non violi la loro materia né la loro sensibilità. L'arte, negando così la propria separazione tradizionale dalla vita comune e dal mondo del lavoro, tornerebbe a riacquistare un'antica pregnanza di senso: quella greca di *techné*, magnificata nei dialoghi di Platone, quale capacità dell'essere umano di intervenire utilmente e produttivamente sul mondo delle cose e sul mondo degli uomini, non forzando e manipolando la loro natura, bensì rispettandola e seguendola secondo le sue indicazioni e, ogni volta, secondo la sua più specifica struttura. Per altro anche Heidegger, com'è noto, assegna all'arte, soprattutto nella seconda fase del suo pensiero, una funzione esemplare e salvifica, in quanto ascolto della voce dell'Essere. Ma anche in questo Marcuse volge le spalle al suo antico maestro di Friburgo: l'arte non è l'ascolto di un messaggio trascendente o comunque al di là dell'esistenza umana quanto invece, all'opposto, la pienezza proprio dell'esistenza umana, nella conciliazione di *eros* e *logos*, di pulsioni costruttive e ragione, secondo una bellezza che è tutta immanente e presente nelle potenzialità inesauribili della vita.